

Vorrei associare ai ricordi di tanta gente anche il mio personale.

Credo di essere stato il primo laureando di Paolo, ancora a Pisa, almeno nel nuovo corso che egli dette alla sua vita dopo il periodo trascorso a Parigi. Divenne professore ordinario (“di ruolo”, come si diceva allora), proprio mentre io preparavo la mia tesi di laurea sotto la sua direzione. E ci trasferimmo praticamente insieme a Genova, insieme a Silvio Greco, anche se la mia permanenza fu interrotta dal servizio militare che, curiosamente, ebbe, pur a distanza di diversi anni, il suo stesso itinerario. Abbiamo spesso rievocato episodi e personaggi. L’interruzione per il servizio militare e il biennio trascorso da Silvio in America, mi hanno purtroppo sottratto un collaboratore, un “vicedirettore di ricerca” molto importante. Mi capita di pensare che senza questa forzata distanza, nonostante la nascita di un figlio Down e la mia minore capacità, la mia carriera avrebbe potuto essere molto migliore.

Con Paolo Salmon condivisi lo studio per molti anni, e quindi ciascuno di noi due raccolse molte confidenze dell’altro, anche private. Paolo è stato una pietra miliare della mia vita e penso di averlo conosciuto, umanamente, come pochi altri.

Sono certo che molti sapranno descriverne le caratteristiche scientifiche con una cura assai superiore della mia. Spero che quanto scriverò qui sotto possa contribuire a conoscere meglio la bella figura di professore universitario da lui rappresentata.

Il gruppo iniziale, per tutto il tempo che è stato con noi, era praticamente un seminario permanente. Ci si vedeva, per uno “statuto” mai scritto, tutti i lunedì pomeriggio, per raccontare attività e progressi di ciascuno. Non ho mai visto un ambiente così capace di stimolare attività, progressi scientifici e anche amicizie. Erano riunioni così interessanti che venivano ogni lunedì un paio di persone da Padova (da Padova a Genova !) e un paio da Roma. E al termine della riunione scientifica si scriveva sulla lavagna la situazione patrimoniale del gruppo perché la fruizione dei fondi fosse incentivata e al tempo stesso calmierata non da autoritarismi ma dalla totale pubblicità. All’indomani della sua partenza per Bologna entrambe le cose sono cessate definitivamente e la gestione, sia della ricerca sia dei fondi, è diventata affare meramente gerarchico e personale.

Molte altre cose positive si possono dire di Paolo, e sono certo che qualcuno le dirà. Per esempio Paolo era un comunista quasi della prima ora. Ma i suoi allievi e colleghi con idee opposte non hanno mai avuto a soffrire nemmeno una battuta per questo. Il suo rispetto delle idee politiche di ciascuno era totale. Paolo era ebreo, e anche in questo posso dire che era assolutamente solare. Mai sentita alcuna forma di distacco, ad esempio nei miei confronti, e non perché il mio cattolicesimo fosse francamente assai blando, ma per un rispetto assai simile a quello politico. La sua frequentazione con matematici della stessa fede religiosa era arcigiustificata dal loro valore matematico. Parliamo di persone del calibro di Pierre Samuel o di David Buchsbaum. Ho conosciuto il primo solo di sfuggita, ma so che ha avuto un ruolo grandissimo nel completamento della sua formazione scientifica. Del secondo molti di noi sono stati e sono amici, ospiti in America e persino, in misure diverse, allievi. Ci tengo a raccontare una delle battute matematiche più belle che io abbia mai sentito in ambito professionale. Era la prima volta che Buchsbaum veniva a Genova, e in mezzo alla intensa attività seminariale organizzammo una gita a Portofino Vetta. Io ero ancora un”giovane” entusiasta. E gli feci la classica domanda “leggera” dei giovani entusiasti: “Che cosa si prova quando si scopre che una proprietà

meramente geometrica, come la regolarità locale, ha una conseguenza aritmetica, come l'esistenza e l'unicità della scomposizione in fattori primi". La risposta fu meravigliosa. "Sapevamo che Nagata cercava il controesempio alla congettura. Quindi Auslander ed io lavoravamo freneticamente ad essa per arrivare alla dimostrazione "prima" che lui arrivasse al controesempio". Anche in cose di questo genere si può misurare la grandezza e la simpatia di un matematico.

Paolo era un didatta formidabile. Non solo per la cura della lezione, ma per il fatto che permeava le scelte degli argomenti e le linee di fondo con la sua umanità, con le sue esperienze di vita e con le sue convinzioni politiche. Adottato il testo di Jacopo Barsotti nei primi anni, presto volle discostarsi da quelle scelte molto elitarie e si sobbarcò la scrittura di un libro a cui Robbiano ed io collaborammo fattivamente e che era assai più "umano". Non lo fece certamente per guadagnarci dei soldi e non credo che ce ne abbia guadagnato. Nella didattica si spendeva molto a tutti i livelli. Ricordo un anno con 13 tesi di laurea da seguire contemporaneamente. Ma a tutte riusciva a dare un dignitoso livello di acquisizione culturale da parte degli studenti.

C'è un altro episodio poco noto, risalente al 1976, che mi piace raccontare. I fisici genovesi erano fieri per alcune ricerche di grande spessore. E maliziosamente proposero un convegno di facoltà in cui tutti illustrassero le loro ricerche, naturalmente in modo che esse potessero essere recepite da matematici, naturalisti, ambientalisti, eccetera. I matematici eravamo attesi al varco da chi si occupava fra l'altro, per esempio, di localizzare nel cervello umano le sedi della memoria. Paolo parlò della risoluzione delle singolarità. Ad Hironaka era stata da poco assegnata la medaglia Fields e Paolo incantò tutta la facoltà con la sua dissertazione, in calce alla quale, fra le briciole di quella grande ricerca, incastonò le nostre ricerche locali sulla piattezza normale. Ed ebbe (e il gruppo matematico ebbe) un successo notevole. Una cosa più da tecnici successe anni prima, quando c'era il problema del foraggio scientifico per tanti giovani, fra i quali io, Robbiano e Valla. Fece un seminario di cui ricordo ancora i dettagli, con un grande diagramma e tutta una serie di problemi aperti, dicendo "tu potresti occuparti di questo, tu di quest'altro, ...". Fu Valla che raccolse il messaggio meglio degli altri e cominciò a spron battuto su quei temi. A quel periodo risalgono, finalizzati allo stesso modo e cioè per fornire a noi giovani argomenti di studio di primo livello, gli inviti di matematici del calibro di Brieskorn, Scheja, Grauert, Remmert, Nagata e, più frequentemente, David Buchsbaum. L'onestà politica e professionale di Paolo era totale. In tutte le Commissioni di cui fu membro, promuoveva con passione i candidati che provenivano dalla sua scuola, o dal suo ambiente. Ma mai queste promozioni ebbero il carattere di una forzatura. Mai, in un concorso nella cui commissione fosse coinvolto, alcuno ebbe modo di riscontrare la perpetrazione di una ingiustizia. Il più bravo dei suoi allievi fu certamente Silvio Greco, che vinse tutti i concorsi a cui partecipò, avendo sempre Paolo Salmon nella commissione giudicatrice. Ma Silvio era decisamente il più meritevole, e quindi la funzione di Paolo a quei concorsi era stata solo quella di proteggerlo da qualche "porcheria" eventualmente perpetrata da altri. E a mia memoria fu così in tutti i concorsi che portavano in qualche forma la sua firma.

Io non sarei la persona sincera che sono se tacessi che Paolo aveva anche, su molte cose quasi sempre di dettaglio, un carattere veramente difficile. Se a un esame di Algebra si convinceva che il voto giusto per il candidato fosse 26 e qualcuno, commissario con lui, proponeva 25 o 27, era capace di reazioni incredibili. Colui che, comunista, collaborava tranquillamente con persone di idee diametralmente opposte, diventava estremamente intransigente su cosette veramente da niente. Diventava bianco come un lenzuolo ed era capace delle più drammatiche tragedie.

Quando proposi di aggiungere alle attività del lunedì pomeriggio anche la lettura e presentazione di lavori altrui, si sentì forse toccato in una delle sue scelte di fondo ed io fui bollato come “quello dei correttivi”, epiteto che mi rimase appiccicato addosso per anni come se fossi stato un untore. Era il suo carattere. E come dice Mirella, che ringrazio infinitamente per la bella iniziativa di questo convegno, “difetti ne abbiamo tutti; ma molti dei pregi che lui aveva li aveva lui solo”.

Non posso concludere senza citare Gioia. Attraverso la figura di Gioia si comprende tanto anche della figura di Paolo. Con la sincerità totale, direi quasi con il “travaglio” che lo contraddistingueva, Paolo portava a casa i suoi dubbi, i suoi problemi, e li condivideva, e li elaborava insieme a quella donna intelligente ed umana che era sua moglie. Non era raro il caso in cui Paolo riferisse, nelle riunioni del gruppo, che “l’analisi fatta in casa del problema di ieri, ...”. Così, l’umanità di Gioia entrava nelle nostre cose, spesso aggiustando qualche stortura determinata da qualche atteggiamento eccessivo. È un fatto che Gioia è diventata così molto amica, e molto cara, anche se “a distanza” di molti di noi. Trovo giusto, quindi, associare anche lei in questo ricordo.

Mimmo Arezzo